**RACCONTO INEDITO**

TERZO PREMIO

Vicino di casa

 All’inizio non se ne era reso conto poi, diradandosi le nebbie dell’incoscienza di un risveglio lento, cominciò a ricordare che non era domenica o un’altra festa per cui non dovesse andare a lavoro. Il mondo che si era fermato? Gli sfuggiva qualcosa?

 L’armadio di legno massiccio e rossastro che era stato dei genitori, tutti i mobili, i lampadari, le coperte a fiori, tutta la casa, rimasta intatta dalla morte dei suoi era come se aspettasse il suo risveglio per dirgli qualcosa, ricordagli qualcosa. Qualcosa d’inconsistente che lui non afferrava.

 Con la mano protesa alla ricerca allungava il braccio nel letto per toccare Lia, ampliava il suo raggio d’azione, ma incontrava solo il lenzuolo accartocciato, la coperta scomposta e fredda. Dipendeva forse dal fatto che era lunedì e quindi Lia era già ripartita o magari non era potuta venire perché uno dei suoi figli aveva avuto bisogno di lei. Erano già grandicelli e indipendenti, ma quando loro chiamavano lei accorreva senza fiatare. Se lui provava a dire qualcosa gli tappava la bocca con un secco:

 -Tu non capisci, non hai figli!- faceva la sua borsa e ordinava:

 -accompagnami alla stazione.- senza replicare, Lia era fatta così!

 Quand’era l’ultima volta che era venuta? Certo è che si stava risvegliando non proprio bene, i pensieri gli ruminavano nella testa a ruota libera; molto meglio quando suonava la sveglia del telefonino, una breve sosta nel bagno, il tempo d’indossare i suoi soliti vestiti e giù, a volare le quattro rampe di scale,di bar dove fare una colazione veloce era pieno il quartiere! Ma quel tempo sembrava ormai così lontano!

 La camera, il resto delle stanze, che intravedeva dalla porta aperta non gli erano sembrate mai tanto antiquate, lo urtavano, se ci pensava gli veniva la nausea, ci si era trasferito così velocemente dalle sue due stanzette che non aveva trovato il tempo e poi la voglia di cambiare qualcosa. Aveva amato i suoi genitori, o almeno non se lo domandava, era scontato…naturale, aveva cercato di non giudicarli, non criticarli, ma non poteva fare a meno di domandarsi come avevano fatto a vivere e morire in quell’appartamento al quarto piano, senza ascensore, con il rumore del traffico giorno e notte, ghiaccio d’inverno e un forno nelle infernali estati fiorentine, dopo che avevano vissuto fin quasi ai cinquant’anni in campagna, a contadino, finchè il padrone non li aveva sloggiati così da un giorno all’altro, perchè lottizzare i terreni conveniva molto di più che coltivarli.

 Aprì anche l’occhio che teneva ancora socchiuso, tanto non sarebbe più riuscito a prendere sonno, pensò di andare in bagno, vestirsi e poi scendere giù.

 Quando ebbe sceso quasi tutte le scale si rese conto che gli sfuggiva qualcosa, ma non riusciva a farsi venire in mente cosa, si fermò, si grattò la testa: il silenzio, ecco cos’era, un silenzio mai udito in una città come quella!

 Ormai aveva capito e ricordato, non c’era neanche bisogno di aprire il pesante portone d’ingresso, sapeva che non avrebbe trovato nessuno, i negozi chiusi, il traffico assente. Riprese a montare le quattro rampe di scale lentamente, in casa avrebbe acceso il pc e mandato una lettera a Lia, tempo ne aveva e ne avrebbe avuto a volontà anche nei giorni a venire, in quelle specie di arresti domiciliari per virus in cui quasi tutto il mondo sopravviveva!

 I giorni erano passati tutti uguali, unico momento diverso quando riceveva le e-mail di Lia più lontana che mai, ora che non potevano più incontrarsi nei fine settimana, più vicina che mai nel rapporto epistolare, anche se parlava quasi sempre dei suoi figli, dei loro studi delle loro fidanzate.

 Beh per lui era diventato come un gioco, un gioco in cui si era lasciato coinvolgere volentieri, forse per noia, forse per passare il tempo in un modo diverso, si era appassionato alle loro vicende, se lei tardava a scrivere le mandava un messaggino W.A., aggiornami, Lorenzo allora ha fatto pace con…e le lezioni su Zoom di Daniele…ma poi il cane sta meglio…?

 Era solo un gioco, tanto quando tutto fosse finito, quando si fosse tornati alla normalità, si sarebbe lasciato di nuovo tutto alle spalle, che importava a lui dei figli e del cane di Lia?

 A proposito di cani doveva decidersi a suonare il campanello del suo dirimpettaio, gentilmente si capisce, oltretutto era anche molto anziano, ma con fermezza doveva fargli capire che non poteva lasciarlo abbaiare tutto il giorno, a volte anche la notte. Che prendesse dei rimedi, possibile che anche gli altri vicini non si lamentassero? Che dormissero tranquillamente?

 Lui no, aveva smesso di farlo con regolarità, poi era diventato difficilissimo, piccoli sonnellini e lunghe veglie intervallate da sogni. Oh quanto sognava, mai sognato tanto in vita sua!

 Ci aveva preso gusto, lo faceva anche cinque o sei volte il giorno, sfidando le ronde delle autorità e le delazioni dei vicini. Forse se avesse suonato un po’ di campanelli, ne avrebbe trovati anche altri. Cercava di fare mente locale, chiudeva gli occhi per visualizzare gli abitanti del quartiere e i loro animali domestici, ma riusciva solo a vedere quelli del suo palazzo, li conosceva vagamente dalle rare riunioni di condominio alle quali aveva partecipato, e sapeva che altri cani non c’erano.

 Che fortuna aveva avuto, e che idea geniale quella di proporsi al vecchietto come dog sitting. L’avesse fatto anche prima, pensava! Quando aveva suonato il campanello della porta dirimpetto non poteva immaginare il cambiamento che avrebbe significato per la sua vita. Si era preparato nella sua mente un bel discorsetto, ma non aveva fatto in tempo ad aprir bocca, mentre il vecchietto lo guardava con tanti punti interrogativi sulla faccia, quella specie di cuscino peloso e camminante, anzi rotolante, era scappato via giù per le scale con un’agilità inimmaginabile.

- La fermi, la fermi, presto corra, se aprono il portone e scappa? La mia bimba! Non è abituata chissà cosa le può succedere! Presto corra!

- Ma?!

- Corra le dico…aspetti no, torni indietro, il collare e il guinzaglio! Ecco.

In un attimo pensò che avesse risolto il problema della quiete e dell’ora d’aria: in quel coprifuoco assurdo, portare fuori il cane era permesso! Da quel giorno iniziò la sua ora d’aria, le sue varie mezz’ore d’aria con la cagna cuscino di pelo che non era solo una bimba, ma aveva anche il nome di un fiore, Ortensia! E il suo amico-padre era un professore in pensione, vedovo.

 Montava le scale, lentamente con pesantezza, non con l’agilità con cui lo faceva tutti i giorni, più volte il giorno. Improvvisamente aveva perso la sua leggerezza, era diventato vecchio, improvvisamente era diventato suo padre e sua madre lo incitava dal pianerottolo in cima alle scale. Gli tendeva le braccia come volesse prenderlo, come faceva quand’era bimbo e lui ritornava a casa correndo attraverso i campi con la sua cagna Anania.

 Aprì gli occhi, si svegliò di colpo e cercò di alzarsi, ma una pesantezza vincolava il suo corpo a quel sogno e ad un mondo lontano , lontanissimo, lo teneva ancorato ai ricordi che aveva seppellito a dodici anni, quando era partito per sempre dalla sua campagna, quando anche il vecchio appartamento in cui erano venuti ad abitare era circondato da campi, non era ancora città caotica come adesso. Poi, improvvisamente il ricordo di Ortensia, del suo nuovo impegno lo riportò all’oggi e si vestì in fretta. Poco dopo si ritrovò in strada e senza pensarci troppo, guidato dai racconti che il professore gli aveva fatto in quei giorni entrò nel portone poco lontano dal suo.

 La grande chiesa era deserta e la famosa cappella era visibile come, pensò lui, doveva essere stato per alcuni secoli e per molte generazioni, direttamente dalla chiesa di cui faceva parte, semplicemente così, senza biglietto, senza un ingresso a parte, senza file! E lui senza formulare un preciso intento s’immedesimava nei suoi genitori che, in pensione, molto anziani, con la testa incassata sulle spalle cadenti, passeggiavano e conversavano alla pari con il professore di storia dell’arte e sua moglie. Loro che parlavano di lui, del figlio, l’altra coppia che di figli non ne aveva avuti e che se lo sentivano un po’ come loro, anche se lo avevano visto solo di sfuggita.

 Nei racconti del professore ricostruiva la vita dei suoi negli ultimi anni quando lui era lontano, pensava alla loro solitudine; com’era possibile che dei contadini quasi analfabeti si sentissero così appagati a passare il loro tempo tra le opere d’arte?

 Intanto che si avvicinava al fondo della grande chiesa con Ortensia al guinzaglio, docile, in contemplazione del nuovo amico, riconoscente per le inaspettate passeggiate, personaggi e oggetti non meno reali gli venivano incontro: donne e uomini , bambini, che con i loro sguardi di ultimi, di scartati dalla storia con la S maiuscola si rivolgono a un San Pietro indifferente. Ciò che poteva sembrare lontano nel tempo e nelle intenzioni, diventava improvvisamente attuale e vicino!

 E ora che siamo quasi giunti alle cento battute, lettrice o lettore che hai avuto la pazienza di immedesimarti con queste poche righe, nel mio tristo e scialbo eroe, a te la scelta del finale:

 Finale uno: l’eroe appena ritornato a casa e riconsegnato Ortensia al professore prepara dei cartelli con scritto “Andrà tutto bene”, apre le finestre e li appende. Poi scrive, anzi telefona a Lia e le dice che appena l’emergenza Covid sarà finita e potranno riabbracciarsi sarà felice di conoscere i suoi figli, e anche se per ora non è pronto a formare qualcosa di stabile, in futuro chissà!

 Finale due: finita l’emergenza e con essa la segregazione, non porterà più Ortensia all’ora d’aria, continuerà a non avere rapporti col suo dirimpettaio, non andrà più a visitare Masaccio & C. nella cappella da loro affrescata, ritornerà a vedersi con Lia nei fine settimana e non vorrà conoscere i suoi figli.

 Dimenticavo: seppellirà il ricordo dei suoi genitori in una casella lontana della sua memoria!

 **OMBRETTA MARIOTTI**